

ESTRATTO

Claudia Rosciglione

IN CHE SENSO LA DIALETTICA PUÒ ESSERE NON VIOLENTA

Intendiamo qui partire da ciò che Lucio Cortella nel suo contributo "Alterità, oggettività, violenza" ha messo in evidenza come una natura linguistica della dialettica.

Tale dialettica linguisticamente strutturata, attraverso ciò che concretamente è il dialogo, avrebbe il vantaggio di rendere i soggetti consapevoli della loro finitezza esponendoli agli altri. L'espressione linguistica implicherebbe, infatti, necessariamente il confronto con gli altri e, dunque, inevitabilmente il loro riconoscimento. Si potrebbe, così, forse individuare un ambito in cui la filosofia come dialettica linguisticamente e dialogicamente strutturata può essere una filosofia della non violenza. Tale prospettiva si allontanerebbe, quindi, da quella hegeliana, almeno dallo Hegel de *La fenomenologia dello spirito*, in cui l'altro, l'altra coscienza viene vista come violenza ed imposizione limitante della propria. Infatti, la natura costitutivamente aperta e continuamente ridefinibile del linguaggio e di quel dialogo, che si fa proprio attraverso le parole, renderebbe il riconoscimento dell'esistenza dell'altro e, quindi, della propria finitezza una fonte di ricchezza per il soggetto, che può instaurare con gli altri soggetti un rapporto non violento tutt'altro che limitante.

Perché, però, questa dialettica strutturata linguisticamente e dialogicamente non si macchi di violenza bisognerebbe – a nostro parere – evitare il pericolo di una deriva scettico-relativistica, che potreb-

be nascere da una cattiva interpretazione della natura aperta e flessibile del linguaggio, attraverso la quale si farebbe esperienza dell'impossibilità di rinchiudere le parole in un unico significato. In una prospettiva alla Rorty, per esempio, le posizioni dei soggetti partecipanti alla discussione, al dialogo, si equivarrebbero poiché possono esistere tanti significati delle parole quanti sono i punti di vista soggettivi. In tal modo, però, è abbastanza evidente che riconoscendo come valide tutte le prospettive di fatto non se ne riconosce nessuna; tutto ciò, piuttosto che ad un non-violento riconoscimento dell'altro, porterebbe alla sua sopraffazione.

Diventa, allora, forse necessario precisare che questa apertura e questa possibilità di rinegoziazione continua del significato delle parole, di cui faremmo esperienza nel dialogo attraverso il linguaggio, non potrebbero essere senza la presupposizione di un principio di determinatezza del linguaggio stesso. Tale principio potrebbe essere quello che Aristotele nel libro gamma della *Metafisica* ha chiamato il principio di non contraddizione, ossia "è impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga ad una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto"¹. Trasferito sul piano linguistico il principio di non-contraddizione significherebbe che una parola non può, ad un tempo, avere un significato e non averlo, secondo il medesimo rispetto. Dunque, si può democraticamente e dialogicamente rinegoziare il significato di ciò che stiamo dicendo solo perché, quando usiamo una parola, questa in quel momento ha un determinato significato e non un altro. Aristotele per primo ha affermato l'importanza e la necessità del principio di non contraddizione proprio in direzione antirelativistica. L'obiettivo polemico della dimostrazione aristotelica per via confutatoria del principio di non contraddizione sono i sofisti, i quali non a caso venivano accusati di scetticismo e relativismo. La confutazione aristotelica parte proprio dal piano linguistico, laddove egli sostiene che per dimostrare la necessità del principio di non contraddizione basterebbe che l'avversario parlasse, ossia dicesse semplicemente qualche cosa². Infatti, nel momento in cui qualcuno dice qualcosa dice sempre qualcosa di de-

¹ Aristotele, *Metafisica*, 1005b 19-21.

² Cfr. Aristotele, *Metafisica*, 1006a 18-20.

terminato e cioè qualcosa che ha un significato determinato; una parola nel momento in cui la si pronunzia davanti ad altri ha sempre un certo significato e non un altro o tanti contemporaneamente, altrimenti non potremmo nemmeno pronunciarla e, quindi, non potremmo nemmeno parlare. In questi termini, allora, l'apertura del linguaggio e, dunque, del momento dialogico non significa che ciascun partecipante al gioco dialettico può dire ciò che vuole e che quello che dice per il semplice fatto di dirlo è valido tanto quanto i discorsi e le parole di tutti gli altri partecipanti. La rinegoziazione linguistica, che è propria del dialogo inteso come confronto dialettico tra soggetti parlanti che accettano o rifiutano vicendevolmente le loro opinioni, ha ragione di essere proprio perché è impossibile che qualcuno non rispetti il principio di non contraddizione; infatti, proprio perché quando si parla si dice sempre qualcosa di determinato, con un significato determinato, si può discutere e dialogare, altrimenti non ci sarebbe nulla rispetto a cui i soggetti possano contrapporsi dialetticamente. Dunque, il carattere non violento di una dialettica dialogica strutturata linguisticamente deriverebbe sì dalla natura aperta e flessibile del linguaggio stesso, ma, allo stesso tempo, dall'esistenza necessaria di un principio di *determinatezza*, come quello aristotelico di non contraddizione, che rende possibile l'apertura e la flessibilità del linguaggio scongiurandone – a nostro parere – una deriva relativistica.

L'apertura della dialettica come dialogo attraverso il linguaggio si fonderebbe non sulla mancanza di regole, ma al contrario sulla presenza di regole che valgano per tutti e che siano i presupposti della rivedibilità e apertura continua del dialogo stesso. Proprio in questa direzione andrebbero – a nostro avviso – anche quelli che Habermas ha chiamato presupposti trascendental-pragmatici. Ogni parlante partecipante al dialogo solleva necessariamente delle pretese di verità, veridicità e giustizia, attraverso le quali deve dare ragione di ciò che dice di fronte agli altri partecipanti, i quali, a loro volta, possono chiedere ragione della validità delle affermazioni degli altri proprio in virtù di quelle stesse pretese. In tal modo il confronto dialettico linguisticamente strutturato rende i soggetti consapevoli della propria finitezza ed apre al riconoscimento non violento degli altri sog-

getti perché tutti in quanto partecipanti al dialogo non possono non dare e chiedere ragioni, non possono non presupporre delle pretese di validità che obbligano tutti ad una responsabilità nei confronti di ciò che dicono ed anche di ciò che ascoltano. Così come quando parliamo diciamo sempre qualcosa di determinato che si distingue da qualcos'altro nel rispetto imprescindibile del principio di non contraddizione, quando parliamo, secondo una prospettiva habermasiana, solleviamo anche sempre necessariamente la pretesa che ciò che diciamo sia vero (pretesa di verità), sia detto sinceramente (pretesa di veridicità), sia giusto in relazione ad un contesto normativo in atto (pretesa di giustezza)³. Il sollevare tali pretese obbliga il parlante a rendere conto di ciò che dice, ossia ad essere dialogicamente responsabile della verità, veridicità e giustezza di ciò che dice laddove gli altri soggetti parlanti lo richiedano entrando, così, a far parte del gioco dialettico del dare e chiedere ragioni. Dunque, parlare implica necessariamente apertura agli altri e rinegoziazione continua, poiché nel momento in cui il soggetto solleva delle pretese di validità, di queste qualcuno può sempre chiedere ragione e in tal modo sollevarne a sua volta altre. Lo stesso Habermas, così come abbiamo visto – già Aristotele, argomenta contro gli scettici e i relativisti. Egli, infatti, ritiene che la strategia fondativa trascendental-pragmatica resisterebbe alle obiezioni dello scettico ed anzi eliminerebbe del tutto una concezione scettico-relativistica della struttura del discorso e del dialogo⁴. Infatti, perché lo scettico possa essere veramente coerente non basta che si sottragga al gioco del dialogo non parlando e rifiutando l'argomentazione poiché egli, comunque, non potrebbe negare di appartenere ad una certa realtà socioculturale e di partecipare a certi rapporti di agire comunicativo; l'alternativa radicale che renderebbe veramente coerente lo scettico sarebbe quella del suicidio o della follia⁵. Nella prospettiva habermasiana semplicemente il rimanere in vita dello scettico è una scelta che lo obbliga a prendere posizione con un sì o con un no e quindi a rispettare i presupposti

³ Cfr. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo I: razionalità dell'azione e razionalità sociale*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 176 e ss.

⁴ Cfr. J. Habermas, *Etica del discorso*, Laterza, Milano 1985, p. 110.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 111.

transcendental-pragmatici che egli vorrebbe negare.

Così è possibile vedere come l'apertura e la flessibilità del linguaggio e quindi di una dialettica che si esprime linguisticamente, derivano dall'esistenza nel linguaggio stesso di principi, come quello di non contraddizione, e di pretese di validità, come quelle habermasiane, che ne sono caratteri costitutivi; questi principi e queste pretese, piuttosto che reprimerli, rendono possibile l'apertura e il confronto e, dunque, il gioco dialettico non violento eticamente rilevante.

Introdurre qui partire da ciò che Lucio Colletta nel suo contributo "Altra oggettività, violenza" ha messo in evidenza come una natura linguistica della dialettica.

Tale dialettica linguisticamente strutturata, attraverso ciò che concretamente è il dialogo, avrebbe il vantaggio di rendere i soggetti consapevoli della loro funzione rispondendo agli altri. L'espressione linguistica in sé sarebbe, infatti, necessariamente il dialogo con gli altri. Dunque, necessariamente il loro riconoscimento perché, così, loro individuare un ambito in cui la filosofia come dialettica linguisticamente e dialogicamente strutturata può essere una filosofia della non violenza. Tale prospettiva si allontanerebbe, quindi, da quella hegeliana, almeno dalla Hegel de *La fenomenologia dello spirito*, in cui l'altro, l'altra coscienza viene vista come violenza ed espressione limitante della propria. Infatti, la natura costitutivamente aperta e continuamente ridefinibile del linguaggio e di quel dialogo che si fa proprio attraverso le parole, renderebbe il riconoscimento dell'esistenza dell'altro e, quindi, della propria finenza una fonte di ricchezza per il soggetto, che può instaurare con gli altri soggetti un rapporto non violento tutt'altro che limitante.

Perché, però, questa dialettica strutturata linguisticamente e dialogicamente non si macchi di violenza bisognerebbe - a nostro parere - evitare il pericolo di una deriva scettica-relativistica, che potrebbe